

Caos

Aldo Rende

CAOS

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2011
Aldo Rende
Tutti i diritti riservati

NOTA DELL'AUTORE

Chiedo scusa ai lettori per qualche possibile imprecisione nella descrizione di certi posti, ma non bisogna dimenticare che mi baso su ricordi, i più recenti dei quali sono di vent'anni fa, e i meno recenti risalgono a... quasi settanta!

INTRODUZIONE

“In principio era il caos, e sopra il caos aleggiava lo spirito di Dio”...

Però, sopra il suo caos personale, pensava Alberto Romualdi, non aleggiava nessuno spirito divino. Era arrivato a quell'età (quasi settanta!) in cui un uomo comincia a fare il bilancio della sua vita. E il risultato appariva in tutta la sua chiarezza un caos. Una sera, mentre si rigirava nel letto senza riuscire ad addormentarsi, senza un vero perché, si era messo a canticchiare, nella mente, l'aria di Rodolfo nel primo atto della Bohème, quella che dice “in povertà mia lieta, scialo da gran signore rime e versi d'amore per sogni e per chimere e per castelli in aria”... E, ad un tratto, si rese conto che questo era esattamente il suo ritratto: sogni, chimere, castelli in aria... Cominciarono con i suoi quattordici anni, quando prese una cotta fenomenale per la sorella di un suo amico e coetaneo, maggiore di lui di un paio d'anni. Ma lei era in quell'età in cui una ragazza è già una donna, mentre lui era ancora un moccioso. Non ebbe mai nemmeno il coraggio di parlare con lei...Scrisse perfino un lavoro teatrale, in cui aveva pensato a lei come interprete femminile principale, ed aveva perfino inserito la scena di un bacio, tra la protagonista ed il protagonista che, ovviamente, sarebbe stato lui... La seconda fu Luisa: solo dopo quarant'anni di matrimonio aveva capito che si era “innamorato dell'amore”... E, ultimo, uno stupido, infantile amore senile per una donna che sempre sarebbe stata

solo un sogno, una chimera, un castello in aria, ma che lo aiutava a vivere questa sua solitudine: era, infatti, follemente innamorato (alla sua età!) di una donna vent'anni minore di lui, una donna che in realtà non aveva mai incontrato personalmente, un'immagine evanescente che gli sorrideva dallo schermo del suo computer, alla quale non poteva, NON DOVEVA, confessare la vera natura dei suoi sentimenti, che aveva abilmente camuffato come tenero affetto paterno (“mia figlia virtuale”, aveva detto una volta). L'unica forma di mantenere quel contatto che era diventata la più importante ragione della sua vita. A Francesca Casali, questo era il nome della donna, aveva anche dedicato poesie: la sua vena poetica, spenta da oltre quarant'anni, da che si era sposato con Luisa, la madre dei suoi figli dalla quale aveva finito per separarsi, era tornata con tutta la sua forza grazie a questo inconfessato amore per lei. Adesso, nella solitudine del suo ritiro, incrostato sulla ripida pendice rocciosa di una delle colline che delimitavano un'insenatura che si apriva su di una spiaggia bagnata dell'Atlantico, circondata da verdeggianti palme, ripassava la sua vita, come una pellicola, un film che si svolgeva davanti agli occhi della sua memoria.

CAPITOLO 1

Verso il finale della decada dei '50, Camogli era una ridente cittadina della Riviera Ligure di Levante. Aggrappata alle pendici dei avamposti dell'Appennino, era stata costruita su tre terrazze digradanti fino a una spiaggia sassosa. Raccontava la tradizione che le terrazze non fossero naturali, ma sarebbero state formata con la fertile terra che trasportavano i velieri mercanti che, partiti carichi dal porto di Genova diretti ai porti del Nord Africa, scaricate le ricche mercanzie (stoffe pregiate soprattutto) riempivano le stive, appunto, di terra, per non alleggerire troppo la nave e tenere meglio contro le burrasche del non sempre benevolo Mediterraneo. Gli edifici erano alti, normalmente di cinque o sei piani, addossati l'uno all'altro, con le facciate in quello che i camogliesi consideravano uno stile caratteristico proprio: le finestre ed i balconi in ampi rettangolo rossicci, inquadrati in un reticolo di tono ocre che marcava i pilastri e le travi dei pavimenti. La via Aurelia scavalcava il paese a monte della terza terrazza, mentre la seconda si affacciava sul mare ed una strada sinuosa collegava tra di loro le tre terrazze. La famiglia di Alberto era arrivata a Camogli proveniente dalla “rossa” Emilia: erano gli anni del referendum, della caduta della monarchia e l'avvento della repubblica, ma anche degli scioperi e delle multitudinarie manifestazioni in piazza. Al padre di Alberto, ex gerarca fascista (era stato Segretario del Fascio di Massaua, nell'allora Eritrea italiana) alcuni buoni amici lo avevano consigliato di

“cambiare aria”. Camogli era un posto tranquillo, lontano dalla politica, ma chiuso nel suo mondo particolare. Avevano scelto Camogli perché c'erano stati, suo padre e sua madre, nel '39, in viaggio di nozze, e di quella cittadina conservavano un magnifico ricordo. Però, nella realtà di un ritorno, questa volta per rimanere, dovettero subire una sorta di ostracismo da parte dei camogliesi: erano “foresti”, cioè più o meno stranieri, e gli resero la vita abbastanza difficile.

Appena arrivati, andarono ad abitare al sesto piano di uno degli edifici del livello più alto. Alberto avrà avuto cinque o sei anni quando suo padre allestì il presepe più grande che avesse mai allestito e che mai più, in seguito, avrebbe uguagliato.

La casa, situata in un edificio di vecchia costruzione dalle scale con i gradini sbrecciati, della zona vecchia di Camogli, e si sviluppava tutto attorno ad un salone centrale e, oltre alle camere da letto e la cucina, aveva uno stanzino buio, stretto e lungo. In questo stanzino suo padre mise due panchette e, poggiate su di esse, alcune lunghe tavole piane. Su questa base montò poi uno scheletro di listelli sottili di legno per fare le montagne. Su questo scheletro, a differenza di come si usa fare a Napoli, papà non usò pezzi di sughero, ma una carta speciale, a chiazze marroni e verdi. Questi fogli di carta si appallottolavano per spiegazzarli il più possibile, poi, aperte le pallottole, si incollavano sullo scheletro di legnetti con colla di farina fatta all'uopo, giacché a quei tempi le colle bianche “industriali” tipo Vinavil non esistevano. Il cielo lo realizzò con grandi fogli di carta blu notte, su cui aveva precedentemente spruzzato con un grosso pennello della pittura bianca all'acqua. E questo cielo non ricopriva solo la parte posteriore della scena, tra una montagna e l'altra, ma faceva una vera e propria volta coprendo anche il soffitto dello stanzino. Lungo le pedici delle montagne si snodava un sentiero che portava fino alla grotta, alla loro base. Davanti alla grotta, una spianata ricoperta di muschio fresco,

“raccolto” specialmente per l'occasione. Le figurine erano tantissime, di grandezza variabile, dalle più piccole, che si sarebbero collocate sulla stradina che scendeva dalla montagna, aumentandone sempre le dimensioni fino alle più grandi, che si collocavano davanti alla grotta, e quelle della sacra famiglia, il bue e l'asinello. Erano tutte di una squisita qualità artistica, e rappresentavano pastori e contadini, con i loro abiti caratteristici e portando doni di tutti i tipi, da un agnello caricato sulle spalle, a ceste di prodotti del campo. Ai due lati della grotta, c'erano due zampognari, che suonavano la ninnananna per il bambino. Tutto lo scenario era illuminato da piccole lampadine elettriche, abilmente occulte. Alla mezzanotte, si portò il bambino alla grotta con una piccola processione, cantando “Tu scendi dalle stelle”. Fu davvero emozionante. La tradizione del presepe si sarebbe mantenuta per anni, anche se riducendo le dimensioni secondo lo spazio disponibile, con le stesse figurine, che hanno seguito la famiglia in giro per l'Italia fino a che il padre, anziano e malato, smise di far il presepe e l'albero di natale, (che montava la madre col suo aiuto) divenne il re dei loro natali. Non c'era, dunque, l'albero di Natale a gareggiare con quel fastoso presepe, ed i regali li portò, come per anni ed anni avvenire, la befana: il sei gennaio, la mattina Alberto si svegliavo e li trovavo ai piedi del letto. La notte della vigilia, cena strettamente di “magro”: maccheroni a vongole, dentice lesso con *insalata di rinforzo*, gamberetti fritti, frutta e i tipici dolci natalizi napoletani: *roccocò*, *sosamielli*, *mostaccioli* e paste di mandorla che mandavano i familiari da Napoli. Il giorno di Natale, poi, tortellini in brodo di pollo (“freschi, mi raccomando!” diceva sempre sua madre “quelli secchi sanno a cartone!”), il pollo con patate fritte, frutta ed una fettona di panettone: il Pandoro avrebbe soppiantato il panettone nelle feste natalizie solo molti anni dopo... La tradizione del presepio si sarebbe mantenuta per anni, anche se riducendo le dimensioni secondo lo spazio disponibile, con le stesse

figurine, che hanno seguito la famiglia in giro per l'Italia fino a che il padre, anziano e malato, smise di far il presepe e l'albero di natale, (che montava la madre con l'aiuto di Alberto) divenne il re dei loro natali. Non c'era, dunque, l'albero di Natale a gareggiare con quel fastoso presepe, ed i regali li portò, come per anni ed anni avvenire, la befana: il sei gennaio, la mattina Alberto si svegliava e li trovava ai piedi del letto.

In quel periodo, suo padre era sempre di buon umore: avevano infatti iniziato la costruzione dell'edificio da lui progettato, e che gli aveva procurato diversi grattacapi per ottenere la licenza di costruzione, per l'ostruzionismo del sindaco (era “foresto” straniero, e a Camogli solo costruivano i camogliesi), che gli aveva imposte modifiche dietro modifiche, un'ultima quella della facciata, che DOVEVA essere in stile camogliese e no in marmo verde di Verona come lo aveva disegnato lui. La prima cosa che si fece, nel cantiere, fu la costruzione di una baracca provvisoria in muratura (a quell'epoca non esistevano i *containers*) che serviva, sul retro, da magazzino per gli attrezzi e spogliatoio per gli operai e, sul davanti, di ufficio per il capo-cantiere, dove si conservavano i disegni ed i piani di costruzione. Alberto ricordava che, quando iniziò la fabbricazione della baracca, suo padre gli regalò una piccola cazzuola ed lui si divertì a collocare una piccola fila di mattoni, che evidentemente furono poco dopo rimossi e rimessi dai muratori, quelli veri. Alberto ammirava suo padre, “uomo dal multiforme ingegno”, come, avrebbe appreso anni dopo, lo avrebbe definito Omero: ingegnere, ma anche pittore e scultore (questo, ahimè fallito: delle sue dita solo uscì una testa della fortuna bendata), musicista, autore di canzoni (parole e musica), buon fotografo...

In quell'anno, fece ingresso in casa il primo libro di Alberto: era il suo compleanno, era a letto con una febbricciattola, di quelle che a Napoli chiamano “freve 'e crescenza” (febbre da